

SAGGI
NUOVA SERIE

86

DELLO STESSO AUTORE:

I censori all'opera
Il bacio di Lamourette
Il futuro del libro
Il grande affare dei Lumi
Il grande massacro dei gatti
L'età dell'informazione

Robert Darnton

EDITORI E PIRATI

IL COMMERCIO LIBRARIO NELL'ETÀ DEI LUMI

Traduzione di Svevo D'Onofrio



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Pirating and Publishing
The Book Trade in the Age of Enlightenment

© 2021 OXFORD UNIVERSITY PRESS

Pirating and Publishing was originally published in English in 2021. This translation is published by arrangement with Oxford University Press. Adelphi Edizioni is solely responsible for this translation from the original work and Oxford University Press shall have no liability for any errors, omissions or inaccuracies or ambiguities in such translation or for any losses caused by reliance thereon

Editori e pirati è uscito originariamente in inglese nel 2021. Questa traduzione è pubblicata in accordo con Oxford University Press. Adelphi Edizioni è la sola responsabile della traduzione dell'opera originale e Oxford University Press declina ogni responsabilità per eventuali errori, omissioni, inesattezze o ambiguità in essa contenuti e per ogni perdita che ne derivasse

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3780-4

Anno

Edizione

2026 2025 2024 2023

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

Introduzione	11
PARTE PRIMA. Editoria	23
1. Le regole del gioco	25
2. Il panorama parigino	65
3. La Mezzaluna Fertile	82
PARTE SECONDA. Pirateria	111
4. Come piratare un libro	113
5. Ritratti di pirati	126
6. Ginevra sotterranea	158
7. Una confederazione di pirati	179
8. La gara per piratare Rousseau e Voltaire	215
PARTE TERZA. Dentro una casa editrice svizzera	245
9. Ordinaria amministrazione	247
10. Il nostro uomo a Parigi	276
11. I rapporti con gli autori	304
12. Fare e perdere soldi	333
Conclusione	364

<i>Ringraziamenti</i>	375
<i>Note</i>	377
<i>Indice analitico</i>	469

EDITORI E PIRATI

INTRODUZIONE

« Tutto l'universo conosciuto è governato unicamente dai libri » affermò Voltaire, ripensando, sul finire della sua vita, alle battaglie che aveva combattuto contro il pregiudizio, l'ignoranza, l'ingiustizia.¹ L'Illuminismo nel suo complesso fu guidato dal potere dei libri. Eppure, sotto l'Ancien Régime, il commercio librario era soggetto a condizioni che oggi ci apparirebbero insostenibili. Non esistevano né la libertà di stampa né il copyright; non c'erano né le royalties né i resi, e neppure la responsabilità limitata. Quasi nessun autore viveva della sua penna. C'erano poche banche e pochissimo denaro – anzi, non ve n'era affatto sotto forma di banconote a corso legale garantite dallo Stato. Come fecero i libri, in queste condizioni, ad acquisire una tale forza?

Questo libro si propone di spiegare il loro potere mostrando come operasse l'industria editoriale.² Esso indaga le diverse condotte degli editori, i loro modi di pensare e le strategie da essi adottate per tradurre il capitale intellettuale in valore commerciale. Ovviamente, il potere dei libri risiedeva innanzitutto nel loro contenuto: le stoccate umoristiche di Voltaire, la passione trascinate di Rousseau, gli audaci esperimenti mentali di Diderot si sono guadagnati il giusto riconoscimento in seno alla storia letteraria. Ma quest'ultima non ha preso nella dovuta considerazione

ne gli intermediari che portavano la letteratura ai lettori. Gli editori giocarono un ruolo decisivo nel punto di confluenza tra la storia letteraria, la storia politica e la storia economica.

In genere gli storici fanno risalire la comparsa dell'editore, come figura distinta dal libraio e dallo stampatore, alla prima metà del XIX secolo.³ In realtà, gli editori proliferavano in Francia e in gran parte dell'Europa occidentale già negli ultimi anni dell'Ancien Régime. Eppure, il concetto di editore e le nozioni a esso correlate, come la proprietà intellettuale e la pirateria, rimanevano ambigui.

Inteso nel suo senso più proprio, « pubblicare » significa « rendere pubblico ». ⁴ Si potrebbe quindi affermare che gli editori (*publishers*, in inglese) siano esistiti sin da quando qualcuno sparse la voce su qualcosa. Ma il termine « editore » (*éditeur*, in francese) non entrò nell'uso generale fino al XIX secolo.⁵ Benché, come si vedrà in seguito, i professionisti del commercio librario cominciarono a usare il termine negli anni Settanta del Settecento, in generale prevaleva « libraio » (*libraire*).⁶ La voce « *éditeur* » dell'*Encyclopédie* di Diderot faceva riferimento alla più antica nozione di colui che preparava il testo per la stampa – un uso più prossimo all'inglese *editor* (« redattore ») che a *publisher* (« editore »).

Affrontando il tema della pirateria (*contrefaçon*), l'*Encyclopédie* si addentrava in un terreno spinoso.⁷ Spiegava che il termine si riferiva alla ristampa di un testo « con pregiudizio di colui che lo possiede in virtù di una cessione di proprietà da parte dell'autore, una proprietà resa pubblica e autentica dal privilegio del re o da una lettera equivalente del Sigillo [reale] ». La pirateria sollevava dunque la questione della proprietà intellettuale, e l'*Encyclopédie* faceva propria la posizione della Corporazione dei librai di Parigi, secondo la quale l'autore deteneva un diritto assoluto di proprietà sulla sua opera, del tutto equivalente alla proprietà fondiaria, e che poteva trasferirlo inalterato al libraio che produceva il libro per venderlo.⁸ Un privilegio su un libro non faceva che confermare un diritto preesistente, basato su un principio di giustizia e non sul volere del re – un'interpretazione respinta dalla Corona. La voce dell'*Encyclopédie* sul verbo *contrefaire* implicava la medesima

nozione di proprietà assoluta, salvo poi trattare l'operato dei pirati in un modo che finiva col pregiudicarla: « Ma ... vi è del vero disonore in questo commercio illecito, poiché esso infrange i più rispettabili legami della società, la fiducia e la buona fede nel commercio. Tale danno e tale disonore hanno luogo solamente all'interno di un paese soggetto a un'autorità comune, poiché nelle relazioni tra stranieri l'uso sembra avere legittimato questa ingiustizia ». In pratica, dunque, la pirateria appariva più una questione di convenzioni sociali che di istituti normativi: essa comportava un « disonore ». E sebbene violasse un principio generale di giustizia, « sembrava » essere legittima se aveva luogo al di fuori della giurisdizione dello Stato in cui era apparsa la pubblicazione originale. Avvolto in contraddizioni e incongruenze, il concetto malcerto e innovativo di proprietà intellettuale non costituiva un'arma efficace contro la pratica della pirateria.

Kant affrontò questo nodo problematico parlando dei diritti degli autori nella *Metafisica dei costumi* (1797). Quattro anni prima aveva pubblicato il famoso saggio che si apriva con la domanda: « Che cos'è l'Illuminismo? ». Questa volta poneva una domanda affine: « Che cos'è un libro? ». La risposta portava direttamente alla questione della pirateria. Kant non considerava la stesura di un libro come la creazione di una proprietà. Piuttosto, vedeva il libro come l'espressione dei pensieri di un autore che li professa per iscritto attraverso la facoltà della libertà di parola. Nel conferire a un libraio la « delega » (*Vollmacht*) a vendere il libro che aveva creato, l'autore faceva del libraio un agente che poteva parlare al pubblico in suo nome, non il titolare di una proprietà. Il pirata violava quel diritto di agenzia. Derubava l'editore dei suoi profitti e pertanto commetteva un atto « vietato di diritto », ma non violava un diritto naturale di proprietà.⁹ Questo argomento non ebbe eco nei dibattiti sul copyright, ma illustra bene l'ambiguità inerente al modo in cui i libri erano intesi in un'epoca nella quale la pirateria giocava un ruolo essenziale nello scambio delle idee.

Benché i pirati non fossero filosofi e probabilmente non leggessero Kant, potevano ricorrere al suo concetto di libro come espressione di idee anziché come oggetto di pro-

prietà. Potevano infatti affermare che, moltiplicando il numero dei libri, essi contribuivano alla circolazione delle idee, e che diffondendo le opere dei *philosophes* promuovevano l'Illuminismo. Un pirata filo-illuminista, Fortuné Barthélemy de Félice, che macinava *contrefaçons* da Yverdon, Svizzera, addusse proprio questo argomento: « Ma io considero i libri da un punto di vista più nobile [di chi li vede come articoli commerciali], poiché credo che i buoni libri non appartengano ai librai, ma piuttosto all'umanità, che necessita di essere illuminata ed educata secondo virtù ... Ogni libraio o stampatore che per mezzo di *contrefaçons* diffonda più copiosamente e più rapidamente i buoni libri merita il plauso dell'umanità ». ¹⁰

Tutti sapevano che di fatto la proprietà letteraria non si estendeva oltre i confini dei singoli paesi, ma nessuno poteva fare nulla per ovviare a quella difficoltà. Nel tentativo di risolvere il problema della pirateria, una proposta di messa al bando delle *contrefaçons* su scala internazionale era stata avanzata durante i negoziati diplomatici relativi al Trattato di Aix-la-Chapelle del 1748. ¹¹ L'idea non approdò a nulla. Il problema andava oltre la mera assenza di un accordo universale sul copyright. Nell'Europa della prima età moderna, i concetti di libro, autorialità, editoria, pirateria e nozioni affini erano ancora fluidi e indeterminati.

La generale ambiguità non impedì che accanto al commercio legale dei libri si sviluppasse una vasta industria pirata. Al contrario, mentre gli editori autorizzati producevano libri di alta qualità per un'élite facoltosa, i pirati prosperavano perseguendo il profitto nella fascia più economica del mercato, dove un pubblico crescente reclamava a gran voce libri a basso costo. L'opposizione tra le due forme di editoria derivava in gran parte dal conflitto tra i librai parigini e quelli di provincia. Grazie alle politiche accentratrici promosse dallo Stato, verso la fine del XVII secolo la Corporazione dei librai e degli stampatori di Parigi acquisì una posizione dominante nel mercato. I suoi membri monopolizzarono i *privileges* sui libri (l'equivalente funzionale del copyright; si veda la « Nota tecnica: terminologia, istituzioni e pratiche » a p. 18 per chiarimenti su questo e altri termini correlati) e rischiarono di distruggere l'editoria di provincia, a eccezione di certi generi come le opere di inte-

resse locale, gli opuscoli liturgici e i racconti popolari a fascicoli. Dal 1777, anno in cui promulgò una serie di riforme in gran parte inefficaci, lo Stato si mostrò più solidale verso gli editori e i librai di provincia. Ma questi rimasero ostili ai parigini, e per tutto il XVIII secolo si rifornirono in misura crescente dalle case editrici che producevano libri francesi in località strategiche situate fuori dei confini della Francia, in quella che ho chiamato una « Mezzaluna Fertile »: da Amsterdam e Bruxelles, passando per la Renania e la Svizzera fino ad Avignone, che nel XVIII secolo era territorio papale, gli editori piratavano tutto ciò che poteva essere venduto con un certo successo in Francia.

Inoltre, le case editrici straniere producevano tutto quello che non riusciva a passare il vaglio dei censori al servizio del governo francese. Malgrado alcune eccezioni degne di nota come l'*Encyclopédie*, quasi tutte le opere dell'Illuminismo francese furono stampate all'estero, contrabbandate in Francia e distribuite attraverso un mercato clandestino che arrivava in tutto il regno. L'Illuminismo fu in gran parte una campagna per diffondere la luce – ossia, per far circolare le idee, non solo per crearle. I libri francesi prodotti da case editrici fuori della Francia incarnavano lo spirito dell'Illuminismo. Propagandone le idee oltre confine, ne fecero una forza che finì per permeare l'Ancien Régime. Ma i libri dei *philosophes* rappresentavano solo una piccola quota del mercato. Grazie al basso costo della carta e della manodopera, nonché all'elusione del compenso degli autori, i libri piratati erano molto più economici delle opere prodotte con *privilège* a Parigi. Di conseguenza, tra editori stranieri e librai di provincia si sviluppò un'alleanza naturale. Questa si rivelò così efficace che almeno la metà dei libri commerciali – a esclusione, cioè, di racconti a fascicoli, opuscoli devozionali e scritti occasionali – venduti in Francia tra il 1750 e il 1789 erano piratati. Questa stima si basa su lunghi anni di studio di tutti i documenti disponibili, e ammetto di non poterla dimostrare; ma non credo che qualcuno vorrà mettere in dubbio l'importanza di indagare il settore della pirateria, sia in sé, perché ne sappiamo poco, sia per quanto ci rivela sull'accesso alla cultura letteraria da parte di un pubblico sempre più vasto.

Lungi dal costituire un aspetto marginale della storia socio-culturale, dunque, la pirateria vi merita un posto centrale.¹² Verso la metà del XVIII secolo l'esplosione della pirateria in Francia giunse a minacciare l'editoria tradizionale. I pirati operavano al di fuori della legge, perlomeno della legge francese. In alcuni centri di provincia, come Lione e Rouen, i librai producevano e vendevano in segreto libri piratati, ma per lo più li importavano dalle molte case editrici situate oltre i confini della Francia. Talvolta gli editori stranieri avevano problemi con le autorità locali, che potevano essere altrettanto severe di quelle francesi quando scoprivano opuscoli atei o sediziosi, seppure destinati esclusivamente all'esportazione. Ma i governanti delle città-stato, dei principati e dei comuni autonomi come Ginevra, Neuchâtel, Bouillon, Maastricht e Amsterdam vedevano di buon occhio i benefici economici dell'editoria pirata; e in un'epoca che non conosceva la tutela internazionale del copyright, non vi era nulla di illegale nel ristampare un libro francese fuori della Francia.

Nel complesso, gli editori stranieri operavano con pochi vincoli oltre al mercato. Cercavano di soddisfare la domanda, mostrando una disponibilità ad assumersi rischi d'impresa che faceva somigliare a *rentiers* gli editori parigini che vivevano dei loro *privilèges*. Ovviamente, come vedremo, alcuni parigini speculavano su imprese azzardate, e alcuni editori stranieri evitavano i settori più insidiosi del mercato. Ma la maggior parte dei pirati razziava i mercati con un audace spirito imprenditoriale. Sebbene in patria fossero spesso degli austeri borghesi, perseguivano il profitto con un appetito sfrenato, quello che Weber definì capitalismo predatorio,¹³ il cui carattere non è ancora stato pienamente compreso, perché il suo operare non è stato studiato nel dettaglio per mancanza di fonti documentali. Questo libro racconta la storia segreta dell'editoria pirata, e oltre che a Weber si ispira a Balzac, le cui *Illusioni perdute* ritraggono la corsa al prestigio e al profitto nel mercato librario di inizio Ottocento. Autori, editori e librai abitavano un mondo altrettanto vivace nell'Età dei Lumi, e le loro vite meritano di essere narrate non solo per ciò che rivelano sulla cultura del XVIII secolo, ma anche per sé stesse.

Sono dotate di un fascino tutto loro in quanto storie di una *comédie humaine* peculiare all'ancien Régime.

Nonostante si limiti al commercio librario in Francia e nelle regioni limitrofe, questo libro fa occasionali riferimenti all'Inghilterra e alla Germania, dove le stesse questioni venivano affrontate in modi diversi.¹⁴ I primi capitoli (Parte prima) fanno il punto sulla storia dell'editoria e sulla natura del commercio librario a Parigi, argomenti complessi che implicano molti altri fattori oltre al potere dello Stato e al corporativismo. Tra questi, particolarmente ricco era l'elemento umano, in special modo tra i pirati, che apparivano come patrizi in alcuni contesti e come furfanti in altri. I capitoli successivi (Parte seconda) narrano le loro vite e le loro attività imprenditoriali, seguendo le tracce che nelle fonti manoscritte conducono da un dossier all'altro. Poiché le tracce si incrociano spesso, è possibile ripercorrere la formazione di reti relazionali e individuare alcuni schemi ricorrenti entro il sistema generale della produzione e distribuzione dei libri.

Gli ultimi capitoli (Parte terza) si concentrano sulle attività di una casa editrice, la Société typographique de Neuchâtel (STN), che presenta il materiale più abbondante. Gli archivi della STN sono i soli documenti di un editore del XVIII secolo sopravvissuti pressoché intatti, e sono abbastanza vasti (circa 50.000 lettere) da svelare dall'interno la storia dell'editoria pirata e dell'editoria in generale. Naturalmente sono viziati da un pregiudizio intrinseco dovuto al carattere peculiare della STN, di cui ho cercato di tenere conto. Fortunatamente, molte persone che presentano dossier intriganti a Neuchâtel compaiono anche negli archivi della Bastiglia, nei documenti della Corporazione parigina, nei rapporti della polizia di Parigi, nei registri fallimentari e in vari altri archivi dell'amministrazione francese.

Avendo lavorato su questo materiale per più di cinquant'anni, spero di rendere giustizia alla sua ricchezza. Benché questo libro ponga fine alla mia ricerca, esso non pretende in alcun modo di scrivere qualcosa di simile a una riga di fondo, perché la storia è senza fondo, e con questo lavoro auspico solo di sondarne le profondità.

Nota tecnica: terminologia, istituzioni e pratiche

Se c'è una parola in grado di trasmettere la ricchezza e la complessità dell'assetto sociale francese sotto l'Ancien Régime, questa è privilegio. Il termine viene dal latino *privilegium*, che significa « diritto privato », e definisce i diritti riservati a una persona o a un gruppo e negati agli altri. Sebbene la nobiltà e il clero fossero definiti ordini privilegiati, non erano i soli a godere di privilegi. Quasi tutti, inclusi gli artigiani delle corporazioni e i contadini dei *pays de franc-salé* (aree che pagavano un'imposta sul sale relativamente bassa), partecipavano al sistema dei privilegi. L'idea di un diritto generale, che riguardasse tutti allo stesso modo, era estranea alla natura dell'Ancien Régime, una società gerarchica che dava per assodato che gli individui sono ineguali e che l'ineguaglianza è decretata da Dio e insita nell'ordine naturale. I filosofi illuministi, in particolare Rousseau, contestarono la legittimità dei privilegi, e la Rivoluzione francese li spazzò via; ma il privilegio era il cemento che teneva assieme le istituzioni di quello che i rivoluzionari, in retrospettiva, riconobbero come un regime.

Nel commercio librario il privilegio esisteva in tre modi distinti. In primo luogo, e soprattutto, ineriva ai libri stessi, almeno nel settore legale del mercato. I *privilèges* sui libri erano concessi dal re, annunciati sui frontespizi dei volumi e stampati per intero al loro interno. Per ottenere un privilegio, l'autore o, più spesso, il libraio a cui aveva venduto il manoscritto, doveva consegnare il testo al direttore del commercio librario, il quale lo assegnava a un censore. Se il censore lo approvava, avvertiva il direttore, che a sua volta lo approvava e trasmetteva il fascicolo al Guardasigilli della Cancelleria Reale per l'approvazione finale. Quando il libro superava quest'ultimo ostacolo, veniva emesso un privilegio in nome del re. Il testo del privilegio – il *privilège* in senso stretto – consisteva in un decreto indirizzato dal re ai funzionari dei suoi tribunali, e terminava con la frase di rito « giacché tale è il nostro piacere ». Per avere validità legale doveva essere registrato, ossia ricopiato in un registro tenuto dalla Corporazione dei librai di Parigi. Il privilegio veniva concesso a un libraio, che in virtù di esso godeva del diritto esclusivo di produrre e vendere il libro,

solitamente per un certo numero di anni, benché il diritto potesse essere esteso mediante una *continuation*, e nonostante i librai dichiarassero spesso di possederlo indefinitamente.

Nell'avanzare tale rivendicazione, essi trattavano il *privi-lège* come un tipo di proprietà. Spesso ne vendevano delle quote o lo lasciavano ai loro eredi, come se fosse un bene materiale. La Corona, di contro, sosteneva che i *privilèges* sui libri emanavano dalla grazia del re e potevano essere limitati o revocati a suo piacimento. Il concetto di *privi-lège* differiva dunque significativamente dalla nozione di copyright. A dire il vero, la prima legge sul copyright, lo *Statuto di Anna* promulgato dal Parlamento britannico nel 1710, fu impugnata nei tribunali inglesi per tutto il XVIII secolo, ma apparteneva a un universo concettuale diverso da quello degli editti francesi sui *privilèges* – così come la legge danese sul copyright del 1741, la prima dell'Europa continentale. Al fine di evidenziarne il carattere peculiare, nel corso di questo libro lasceremo in francese il termine *privi-lège*.

In secondo luogo, i librai erano individui privilegiati. Conformemente ai regolamenti regi, dovevano sottoporsi a un apprendistato presso un maestro, soddisfare diversi requisiti, tra cui un esame, ed essere accolti in una corporazione. Il sistema prevedeva alcune eccezioni: consentiva a un numero limitato di venditori ambulanti di smerciare libri, tollerava i *bouquinistes* che gestivano le bancarelle in aree privilegiate (*lieux privilégiés*) come il Palais-Royal a Parigi, e vendeva licenze (*brevets de libraire*) ad alcuni rivenditori di provincia. In linea di principio, però, chi non era stato ammesso come maestro in una corporazione non poteva vendere libri. Nel 1781 la Corporazione parigina annoverava centoquarantotto maestri librai e stampatori, comprese trentasei vedove che avevano ereditato il rango di maestro alla morte dei propri mariti e che spesso erano imprenditrici scaltre e tenaci.

In terzo luogo, le corporazioni stesse erano associazioni privilegiate. Non soltanto detenevano il diritto esclusivo di praticare il commercio librario, ma godevano anche di certe esenzioni fiscali e gestivano i propri affari eleggendo funzionari (i *syndics* e gli *adjoints*) e tenendo riunioni al pari

degli altri organi corporativi. Disponevano anche di poteri di polizia, come il diritto di ispezionare i pieghi di libri importati dall'estero e di perquisire librerie e tipografie. Tali responsabilità erano in capo al loro organo direttivo, noto come *chambre syndicale*, termine usato anche per designare il luogo fisico in cui avvenivano le ispezioni dei libri e altre attività. Nel 1777 la Corona istituì venti *chambres syndicales* distribuite in tutta la Francia, ciascuna con la sua zona di competenza. Come vedremo nei capitoli 1 e 2, la Corporazione parigina, o Communauté des libraires et des imprimeurs de Paris, dominava il commercio librario in tutto il regno ed entrò spesso in conflitto con le corporazioni provinciali. Onde evitare equivoci, in questo libro ci riferiremo a essa come la Corporazione, con la «C» maiuscola.

Il commercio librario era amministrato da una divisione della Cancelleria nota come la Direction de la librairie (che chiameremo, d'ora in avanti, la Direzione). Sotto la guida di un *directeur général*, la Direzione sovrintendeva alla censura e alla concessione dei *privilèges*, alle attività delle *chambres syndicales* e a tutti i conflitti nel settore. Inoltre, cooperava con gli ispettori del mercato librario in organico alla polizia municipale. Una delle sue responsabilità principali era soffocare il commercio dei libri piratati, che di norma erano chiamati *contrefaçons*. Ma la Direzione era sempre a corto di personale, e spesso non aveva idea di cosa succedesse fuori Parigi.

La Direzione collaborava con la polizia nel tentativo di reprimere il traffico dei libri proibiti perché offensivi per la religione, lo Stato, la morale, o la reputazione di individui altolocati. Nel gergo del mercato librario, questi libri estremamente illegali erano noti come *livres philosophiques*, sebbene la polizia li chiamasse di solito *mauvais livres* o, talvolta, *marrons*. Tutti i termini del genere saranno lasciati in francese in questo libro (anche all'interno di citazioni) al fine di serbare la specificità delle pratiche del XVIII secolo. Le citazioni originali, riportate per intero e accompagnate da descrizioni più complete di alcuni aspetti tecnici del commercio librario, possono essere consultate nell'edizione francese di questo libro, pubblicata da Gallimard nella traduzione di Jean-François Sené.

Un aspetto tecnico che è bene menzionare sin d'ora è la

pratica degli editori di scambiarsi i libri. Quando completavano un'edizione, spesso scambiavano una parte rilevante della tiratura, a volte persino la metà, per un valore equivalente di libri presi dalle scorte di un editore amico. Così facendo, riducevano il rischio di invenduto della propria edizione e diversificavano il proprio magazzino. Di solito gli scambi venivano misurati in fogli (*feuilles*) e registrati in una contabilità apposita. Il foglio era l'unità fondamentale di produzione. Gli editori calcolavano costi e ricavi in termini di fogli, e di norma spedivano i libri in balle di fogli non rilegati. In genere, la legatura spettava ai clienti o ai rivenditori al dettaglio.

Da ultimo, è importante avere un'idea chiara del denaro e del suo valore sotto l'Ancien Régime. Com'è spiegato nell'ultimo capitolo, le classi lavoratrici utilizzavano normalmente monete di rame, come gli oboli (*oboles*) e i liardi (*liards*). I mercanti, dal canto loro, conducevano gli affari in « moneta di conto » (*monnaie de compte*), suddivisa in lire (*livres*), soldi (*sous*) e denari (*deniers*): c'erano 12 denari in un soldo, e 20 soldi in una lira. Il valore reale del denaro può essere calcolato in vari modi. Per quanto i prezzi variassero, una comune pagnotta da quattro libbre, che era il pilastro della dieta quotidiana di un lavoratore, costava di solito 8 soldi. Un artigiano qualificato guadagnava in genere dai 30 ai 40 soldi al giorno, un lavoratore semiqualeficato 20 soldi e un manovale indigente appena 10 soldi. Il prezzo dei libri variava enormemente, ma si aggirava spesso intorno ai 30 soldi per un volume in ottavo di 200 pagine. Il dettagliante pagava l'editore tramite lettere di cambio (*lettres de change* o, più in generale, *effets*), che arrivavano a scadenza nella data specificata dalla stessa. Potevano essere negoziate in qualunque momento, sebbene a un tasso di sconto che poteva essere molto sfavorevole per il portatore. L'unità fondamentale da tenere a mente nel seguire le transazioni è la lira (*livre*), che, come regola empirica, può essere ritenuta l'equivalente di una giornata di lavoro della maggior parte dei manovali urbani. Sarà abbreviata in L. dopo una somma di denaro – per esempio: « Rigaud di Montpellier pagò 200 L. per una balla di libri » – per evitare confusione col francese *livre* nel senso di « libro ».

PARTE PRIMA
EDITORIA

Quando la parola stampata fece la sua comparsa in Francia nel 1470, lo Stato non sapeva che farsene. Le autorità si limitarono ad affidare la sorveglianza delle officine tipografiche all'Università di Parigi, così come le avevano affidato la supervisione dell'operato di scribi e librai durante tutto il Medioevo. Sebbene i libri manoscritti potessero essere realizzati in tempi brevi attraverso un metodo di copiatura a catena di montaggio noto come sistema della pecia, la loro produzione e vendita era generalmente confinata al Quartiere latino e a un numero ridotto di clienti, per lo più studenti. Nel XVI secolo, tuttavia, la stampa divenne una forza dirompente, alimentata dalla diffusione del protestantesimo. La monarchia reagì dapprima cercando di abolirla. Il 13 gennaio 1535 Francesco I decretò l'impiccagione per chi avesse stampato qualunque cosa. Il provvedimento non ebbe gli effetti sperati; e a nulla servì la serie di misure repressive adottate durante le guerre di religione e i moti popolari che scossero il regno finché Luigi XIV consolidò il potere nella seconda metà del XVII secolo. Verso il 1700 lo Stato aveva ormai elaborato un complesso meccanismo di controllo della stampa e del commercio librario. Da allora e fino alla Rivoluzione promulgò editti e ordinanze di ogni genere, almeno tremila, nel tentativo di arginare il potere della stampa, mentre la do-

manda di libri continuava a crescere e stampatori e librai facevano del loro meglio per soddisfarla. Ma l'amministrazione del commercio librario nel XVIII secolo non può essere ridotta all'opposizione tra un regime autoritario da una parte e i professionisti del libro dall'altra, né può essere compresa attraverso il solo studio dei testi degli editti. Vista dall'interno, si rivela come una storia di pressioni occulte, clientelismo, traffico di influenze e giochi di potere – insomma, di politica nel senso tipico dell'*Ancien Régime*.¹

Gli intrighi politici si svolgevano lontano da sguardi indiscreti, dentro un ramo del governo noto come la *Direction de la librairie*. La parola *bureaucrate* entrò in circolazione a metà del XVIII secolo, in un'epoca in cui le scartoffie – o *paperasse*, come erano chiamate – cominciarono ad accumularsi ovunque nei corridoi del potere. Presso la Direzione, le carte si ammassavano in tale profusione che oggi rischiano di sopraffare chiunque si avventuri tra le sue collezioni alla *Bibliothèque nationale de France* (d'ora in poi, BnF), dove sono in gran parte sopravvissute. Di tanto in tanto, però, una frase salta all'occhio. Quello che segue è un passo di prosa poetica sepolto incongruamente in una delle tante memorie. È di Denis Diderot:² « Quale proprietà apparterrà mai a un uomo se un'opera del suo ingegno, il frutto unico della sua istruzione, dei suoi studi, delle sue veglie, del suo tempo, della sua ricerca, delle sue osservazioni, se le sue ore migliori, i più bei momenti della sua vita, se i suoi stessi pensieri, i sentimenti del suo cuore, la parte più preziosa del suo essere, quella che non perisce, quella che lo rende immortale, non gli appartiene? ».

Diderot parlava di ciò che oggi chiameremmo proprietà intellettuale. La sua eloquenza, così simile a quella dell'*Areopagitica* – l'appello di John Milton per un'editoria libera dalla censura (1644) –,³ era volta a perorare la tesi di un allentamento delle restrizioni alla libertà di stampa, ma finì schiacciata sotto il peso dell'unica preoccupazione dei potenti di allora: non certo la creatività degli autori – che contavano poco – ma i contrapposti interessi dei librai, e i tentativi dello Stato di soddisfarli difendendo al tempo stesso i propri. Di fatto, lo scopo della memoria di Diderot era appoggiare il suo editore, André-François Le Breton, e

la Corporazione dei librai di Parigi nella loro campagna per conservare il monopolio dei *privilèges* sui libri. Nel 1764 il nuovo capo dell'Amministrazione del commercio librario, Antoine de Sartine, aveva accarezzato l'idea di intaccare il loro monopolio limitando la durata dei privilegi. Ciò sarebbe stato oltraggioso, argomentò Diderot. Creando un testo, l'autore acquisiva un diritto di proprietà illimitato sul frutto della propria immaginazione; e comprando quel testo, l'editore otteneva un diritto altrettanto assoluto sulla sua proprietà. L'editore, beninteso, doveva far approvare il testo da un censore, acquistare un *privilège* e farlo registrare dalla Corporazione – atti che gli conferivano il diritto esclusivo di vendere il libro. Ma quelle formalità non facevano che ratificare un diritto preesistente, fondato sull'atto creativo.

Quando la Corporazione consegnò alla Direzione la memoria di Diderot, ne cancellò il nome, espunse i passaggi personali ed espurgò la sua tesi così a fondo da eliminare ogni vena di simpatia verso la libertà di stampa (più tardi, nella sua corrispondenza, Diderot si riferirà a quella memoria come a uno scritto sulla « *liberté de la presse* »).⁴ Malgrado tale revisione, gli amministratori della Direzione capirono perfettamente che cosa bollisse in pentola, come veniamo a sapere seguendo la traccia documentale nel suo iter burocratico. Diderot aveva scritto la memoria originale sotto forma di una lettera a Sartine, che conosceva personalmente. Sartine ricevette la lettera nella versione rielaborata dalla Corporazione e la trasmise a Joseph d'Hémery, un consumato ispettore di polizia incaricato di sovrintendere al commercio librario. D'Hémery, il quale pure conosceva Diderot e aveva anni di esperienza nel trattare con la Corporazione, la sottopose a François Marin, il segretario generale della Direzione. Marin scrisse allora una nota in cui confutava la tesi di Diderot, denunciandola come un tentativo di difendere la posizione dominante della Corporazione nel mercato librario. Un confronto tra la versione originale della memoria di Diderot e quella ritoccata conferma questa lettura. Dopo aver acquisito il monopolio sulla maggior parte dei *privilèges*, i membri della Corporazione volevano che lo Stato li riconoscesse come una proprietà perpetua, e non avrebbero potuto trovare un

più eloquente portavoce della loro causa del *philosophe* per eccellenza.⁵

Diderot propagandista in un'operazione di lobbismo? L'idea è destinata a offendere chiunque lo riverisca come l'incarnazione dello spirito della libera indagine che caratterizza l'Illuminismo. Eppure era un uomo del suo tempo, e niente era più tipico del modo di condurre gli affari sotto l'Ancien Régime che appellarsi alla Corona per ottenere vantaggi speciali. Dal punto di vista dello Stato, il *privilège* su un libro non era altro che un favore concesso dal re. Come scrisse Marin: «I *privilèges* sono solo delle *grâces* temporanee, affatto diversi dal possesso di una casa o di un appezzamento di terra».⁶ *Grâce* o proprietà? Il nodo venne al pettine in una serie di editti emanati dalla Corona il 30 agosto 1777, che promulgarono un nuovo codice generale di regolamentazione dell'editoria e del commercio librario – e che usarono, per la prima volta in un documento ufficiale, il termine «diritto d'autore» (*droit d'auteur*). Ma la nozione aveva una lunga storia, ed era solo una delle tante questioni che la Direzione cercò di risolvere mentre accumulava montagne di *paperasse*.

Nel XVI secolo, quando emersero per la prima volta come categoria professionale, librai e stampatori si trovavano sotto la giurisdizione dell'Università di Parigi, la cui occupazione principale era ancora prevenire le devianze dal dogma religioso garantendo l'accuratezza delle copie manoscritte. Con l'avvento della stampa e della Riforma, tale funzione si trasformò nell'esercizio della censura – troppo importante, dal punto di vista dello Stato, per essere demandata interamente ai professori della Sorbona. L'Ordonnance de Moulins del 1566, emanata nel bel mezzo delle sanguinose guerre di religione in Francia, trasferì allo Stato il controllo dell'editoria, imponendo che i libri ricevessero un *privilège* suggellato dal gran sigillo del cancelliere reale o del suo sostituto, il Guardasigilli. Tuttavia, librai e stampatori rimanevano formalmente membri (*suppôts*) dell'Università, sebbene il loro numero continuasse ad aumentare. Tale status comportò che, diversamente da altre categorie professionali, librai e stampatori non acquisirono una natura corporativa fino al XVII secolo. Il 16 giugno 1618 la Corona, che sotto i Borboni andava conso-

lidando il suo potere, istituì la Corporazione attraverso una serie di statuti che ne sancivano i privilegi, la struttura e le funzioni. Stampa, legatura e vendita dei libri divennero appannaggio dei membri della Corporazione, che in linea di principio erano ancora legati all'Università (dovevano superare un esame pro forma per dimostrare di saper leggere il latino e decifrare il greco; i legatori finiranno per costituire una corporazione separata), ma subordinati all'ufficio del cancelliere.

I Borboni trasformarono la monarchia in uno Stato assoluto, ampliando contestualmente sia il potere della Corporazione, sia la propria autorità su di essa. Gli editti del 1643, 1665 e 1686 definirono precisi criteri di qualità della carta e della stampa, oltre a norme severe che regolavano l'accesso al rango di maestro e l'amministrazione interna della Corporazione, tutte in sintonia con lo spirito del colbertismo (la versione francese del mercantilismo, così chiamata dal ministro delle finanze di Luigi XIV). Alcune furono redatte da Jean-Baptiste Colbert in persona. La stampa e la vendita dei libri furono riservate ai membri della Corporazione, che ottennero anche il potere di imporre il proprio monopolio attraverso la sorveglianza del commercio librario. I *syndics* della Corporazione e i loro vice (gli *adjoints*) avevano il compito di perquisire periodicamente tutte le tipografie e le librerie, nonché tutti i carichi di libri in arrivo da fuori Parigi. Così facendo, servivano i propri interessi ma anche quelli dello Stato, perché dovevano confiscare sia i libri piratati sia quelli proibiti. Nel 1667 Luigi XIV istituì a Parigi una potente organizzazione di polizia, anch'essa deputata a far osservare le restrizioni al settore del libro. Una sequela di ispettori speciali del commercio librario sorvegliò la stampa e la vendita dei libri, spedì un gran numero di trasgressori alla Bastiglia e fece persino irruzione in remote botteghe di provincia. A fondamento dell'intero sistema restava il principio del *privilège*. Soltanto i membri della Corporazione potevano possedere i *privilèges*, e questi non acquisivano valore legale finché non venivano trascritti nel registro tenuto dalla Corporazione stessa.

Nel corso del XVII secolo la medesima organizzazione generale fu imposta per editto anche al resto della Fran-

cia. Durante il XVI secolo l'editoria aveva prosperato nelle province, specialmente a Lione e a Rouen, e nei cent'anni successivi alcuni stampatori-librai di provincia fecero affari d'oro producendo libri con l'autorizzazione dei funzionari locali. Ma non riuscirono a resistere al potere combinato della Corona e della Corporazione. In linea di principio, anch'essi potevano acquistare i *privilèges*, ma il traffico di questi ultimi era sempre più circoscritto a Parigi non solo dalla procedura di registrazione, ma anche dalle modalità di transazione, giacché i membri della Corporazione parigina limitavano la vendita dei *privilèges* ai soli membri della Corporazione stessa, li acquistavano in aste chiuse e li suddividevano in porzioni (fino a un quarantottesimo) che poi rivendevano, usavano come doti o lasciavano ai propri eredi, nella presunzione che costituissero una forma di proprietà perpetua. Allo stesso tempo, lo Stato ridusse il numero delle tipografie in tutto il regno e nella stessa Parigi. L'editto dell'agosto 1686, che varò il primo codice generale del commercio librario, limitò a trentasei il numero delle tipografie parigine. Un secondo codice, promulgato il 28 febbraio 1723 ed esteso a tutto il regno il 24 marzo 1744, riunì tutti questi elementi in un vero e proprio sistema di gestione della produzione e della vendita di libri. Nell'ottica di Versailles, la Corona e la Corporazione si erano alleate per mettere sotto controllo la parola stampata.⁷

La realtà, ovviamente, era diversa, sebbene sia difficile sapere che cosa accadesse davvero nelle altre città del regno. La miglior fonte di informazioni sono gli archivi della Direzione, e il miglior punto di partenza per indagarli è il Codice del 1723. Esso definiva in modo estremamente dettagliato la struttura della Corporazione parigina, oltre alle regole inerenti i caratteri a stampa, la carta, i torchi tipografici, le spedizioni, gli apprendistati e ogni altra attività di librai e stampatori. Eppure, in merito ai *privilèges*, il Codice si limitava a descrivere le procedure invalse: per essere pubblicato, un testo doveva ottenere l'approvazione scritta di un censore ed essere ratificato dall'ufficio del cancelliere; l'approvazione e il *privilège* dovevano essere trascritti nel registro della Corporazione; una volta registrata, l'opera poteva essere stampata e venduta solo dal

membro della Corporazione che ne aveva acquistato il *privilège*. Il Codice non chiariva la natura dei *privilèges* e non ne specificava la durata. Gli autori non vi erano neppure menzionati, e tantomeno i loro diritti. Invece, tutta l'attenzione era rivolta a « diritti, libertà, immunità, prerogative e privilegi » della Corporazione parigina. Nel ribadire il divieto della pirateria, il Codice istituiva pene severe per la ristampa non autorizzata dei libri con *privilèges* o « *continuations de privilèges* ». L'indeterminatezza di questa espressione lasciava aperta la possibilità che le *continuations* potessero durare indefinitamente, come sostenuto dai membri della Corporazione. Sebbene la legislazione previgente stabilisse che un testo doveva essere aumentato significativamente affinché il suo *privilège* potesse continuare, i librai parigini avevano ignorato tale requisito e avevano persino accampato diritti esclusivi su opere che da molto tempo erano di pubblico dominio. Nel 1723 sembrava che la Corporazione parigina avesse conquistato il monopolio su gran parte della letteratura francese.⁸

La pubblicazione del Codice del 1723 scatenò quindi una polemica, che per la prima volta rese oggetto di un pubblico dibattito i *privilèges* e i diritti acquisiti. L'atto d'accusa contro l'egemonia della Corporazione parigina fu sostenuto in un pamphlet, *Mémoire sur les vexations qu'exercent les libraires et imprimeurs de Paris* (1725), da Pierre-Jacques Blondel, un ecclesiastico con una profonda conoscenza dell'industria editoriale; mentre alla difesa della Corporazione provide la memoria legale redatta da un avvocato di spicco, Louis d'Héricourt, indirizzata al Guardasigilli.

Blondel gettava discredito sui maestri stampatori e librai della Corporazione – un branco di incapaci, a suo dire, che univano ignoranza, incompetenza e avidità in un monopolio indecente, che essi gestivano influenzando le decisioni politiche. Lungi dal riformare il commercio librario, l'ultimo codice non faceva che rinsaldarne gli abusi – e Blondel ne forniva molti esempi, facendo i nomi e denunciando le storture con prove schiaccianti. Eppure non metteva in discussione i principi fondanti del sistema: la censura, il corporativismo, l'idea stessa del *privilège*. Anziché propugnare la libertà di pensiero alla maniera degli illuministi, si rifaceva al mondo degli studi classici e degli

scritti religiosi di un secolo prima. L'aspetto più originale della sua tesi era la difesa degli interessi degli autori: erano loro a compiere il vero atto creativo, mentre i librai macinavano profitti alle loro spalle. Dall'enfasi sulla creatività degli autori alla rivendicazione della proprietà intellettuale non c'era che un passo, ma Blondel non lo fece.⁹

D'Héricourt, al contrario, sviluppò una ricca argomentazione in favore dei « *droits des auteurs* », ma al solo scopo di giustificare il diritto di proprietà illimitato dei librai parigini contro le incursioni dei mercanti provinciali. Scrivendo i propri testi, sosteneva, gli autori acquisivano su di essi un diritto che era altrettanto assoluto del diritto di proprietà ottenuto comprando una casa o un terreno; e la vendita dei testi trasferiva quel diritto ai librai.¹⁰ Ammetteva che i *privilèges* avevano un termine, ma esso non rendeva i testi di pubblico dominio, ossia ristampabili da chiunque, perché il diritto di proprietà esisteva indipendentemente dal *privilège* regio, il quale non faceva che confermarlo. Questa tesi riduceva l'autorità del re sulla proprietà letteraria a una « gaia impotenza », confermava il monopolio della Corporazione parigina, e condannava l'« odiosa condotta » dei librai di provincia a fronte del comportamento ligio dei librai di Parigi.¹¹ In questo modo, d'Héricourt superava Blondel nel perorare i diritti di proprietà degli autori pur sostenendo la causa opposta, ossia il monopolio economico della Corporazione. In ogni caso, la faccenda appariva più come uno scontro di interessi acquisiti tra Parigi e le province che come un alto dibattito politico.

Lo Stato, che era ancora una monarchia assoluta, non apprezzò l'uso del termine « impotenza » per caratterizzare la propria autorità. Il Guardasigilli, Fleury d'Armenonville, si indignò a tal punto per il pamphlet della Corporazione da costringere il *syndice* e i suoi vice alle dimissioni, mentre lo stampatore che lo aveva prodotto fuggì da Parigi per evitare il carcere alla Bastiglia.¹² E tuttavia, com'era consueto nell'Ancien Régime, le questioni generali rimasero irrisolte, e tutte le parti in causa seguitarono a condurre i loro affari come avevano sempre fatto. Il Codice del 1723, esteso a tutto il regno nel 1744, continuò a definire le regole del commercio librario, sebbene le di-

spute che animarono gli anni centrali del secolo le mettessero a dura prova, in un senso o nell'altro.

Gli incidenti più noti ridestarono le simpatie verso tre autori del XVII secolo, che in retrospettiva veniva già chiamato «le grand siècle»: Thomas Corneille, Jean de La Fontaine e François Fénelon. *Le Siècle de Louis XIV* di Voltaire, pubblicato nel 1751, diffuse l'idea che il regno del Re Sole fosse stato un'età dell'oro per la cultura francese, che avrebbe raggiunto allora il suo apogeo, in virtù soprattutto della grandezza dei suoi scrittori. Purtroppo, alcuni discendenti di quegli stessi scrittori erano caduti in disgrazia durante il regno successivo. Se avessero potuto ottenere una rendita dalle vendite costanti delle opere dei loro avi si sarebbero salvati dall'indigenza, ma i *privilèges* restavano in mano ai librai. Voltaire prestò soccorso a una discendente di Corneille (non in linea diretta, come egli da principio credette, né del tutto al verde, come era solito affermare) producendo nel 1764 una nuova edizione delle opere di Corneille (riccamente annotata e perciò idonea a un nuovo *privilège*) e donandogliene i proventi, con gran parlare sul dovere dello Stato di onorare la memoria dei suoi sommi scrittori. Il *privilège* sulle opere di La Fontaine era stato venduto e rivenduto a molti librai, ma il Consiglio del re ignorò quelle transazioni e nel 1761 concesse un *privilège* di quindici anni alle nipoti dell'autore, cadute in povertà. Di fronte alla minaccia di perdere la loro prima fonte di guadagno, i capi della Corporazione risolsero la vicenda acquistando il nuovo *privilège* e donando i ricavi delle vendite alle nipoti di La Fontaine. Quanto alle opere di Fénelon, nel 1771 il Consiglio del re decretò che il *privilège* originale non poteva essere esteso senza il consenso dei suoi eredi, ma dopo una lunga battaglia legale il tribunale accolse le richieste dei librai, lasciando la questione delle *continuations* irrisolta ma orientata a favore di un rinnovo indefinito. Nel frattempo, però, un oscuro ma intrepido autore, Pierre-Joseph Luneau de Boisgermain, osò produrre e distribuire egli stesso una nuova edizione annotata di Racine, pur non essendo un membro della Corporazione. Questa protestò per la palese violazione del Codice del 1723, ma nel 1770 il Consiglio del re si pronunciò a favore di Boisgermain.¹³

Ancorché questi casi rivelassero una crescente propensione da parte delle autorità a favorire gli autori, nel complesso ebbero scarsi effetti concreti e lasciarono aperte molte questioni: gli autori possedevano dei diritti sulle proprie opere? I diritti dei librai derivavano dai *privilèges* concessi dalla Corona? I *privilèges* avevano durata indefinita? E il monopolio di fatto dei membri della Corporazione parigina poteva giustificare l'esclusione di fatto dei librai di provincia dall'industria editoriale? Mentre le norme che regolavano il settore rimanevano fumose quanto lo erano state un secolo addietro, librai e stampatori continuavano a gestire come prima i loro affari – che andavano peraltro a gonfie vele. I decenni centrali del secolo furono eccellenti per la Francia nel suo insieme. I raccolti restituirono eccedenze da record, l'economia crebbe, la popolazione aumentò, i consumi prosperarono e il tasso di alfabetizzazione si alzò – tutti gli indicatori segnalavano l'emergere di una società libera dalla miseria che l'aveva oppressa un secolo prima. Ovviamente, ignoranza e povertà persistevano in proporzioni spaventose, e gli storici dell'economia dissentono tra loro sull'incidenza e la portata di quei progressi. Ma, nel complesso, la Francia entrò in una fase di crescita che era in netto contrasto con la carestia, la pestilenza e la guerra che avevano funestato la popolazione durante « le grand siècle ». ¹⁴

Se le prime avvisaglie di una società dei consumi stimolarono senz'altro il commercio dei libri, non produssero nulla di simile al grande pubblico di lettori che emergerà a metà del XIX secolo. ¹⁵ E però, in luogo della ristretta élite che all'epoca di Luigi XIV acquistava opuscoli devozionali e classici latini, un pubblico eterogeneo di lettori, per lo più appartenente alle professioni, al clero e alla nobiltà, spendeva ora parecchie dozzine di lire all'anno su una gamma sempre più vasta di libri. I nuovi generi di successo includevano le opere di narrativa e di filosofia che finiranno per essere identificate con l'Illuminismo. I lavori più importanti dei *philosophes*, infatti, giunsero alle stampe negli anni centrali del secolo: *De l'esprit des lois* di Montesquieu (1748), *Lettre sur les aveugles* di Diderot (1749), *Discours sur les sciences et les arts* (1750), *Du contrat social* (1762) e *Émile* (1762) di Rousseau, *Candide* (1759), *Traité sur la*

tolérance (1763) e *Dictionnaire philosophique* (1764) di Voltaire. Questa serie di opere filosofiche fu tanto inaugurata quanto coronata dall'*Encyclopédie* di Diderot, il cui primo volume apparve nel 1751 e l'ultimo, il diciassettesimo, nel 1765 (l'ultimo dei dieci volumi di tavole uscirà nel 1772).

A posteriori, le pubblicazioni apparse in quegli anni di straordinario fervore creativo, dal 1748 al 1765, lasciarono sulla cultura francese un'impronta tale che l'intero secolo divenne noto come l'Età dei Lumi. A quel tempo, tuttavia, l'attenzione del pubblico era concentrata su altro: il giansenismo (una varietà austera del cattolicesimo, bollata come eretica dalla Chiesa); le attività dei *parlements* (corti di giustizia che spesso si opponevano agli editti regi, pur non essendo organi rappresentativi come il Parlamento britannico); gli intrighi di corte (l'ascesa e caduta delle varie fazioni o delle amanti del re, specialmente Mme de Pompadour); le vittorie del *maréchal* de Saxe durante la Guerra di successione austriaca (1740-1748); la perdita di un impero d'oltremare con la Guerra dei sette anni (1756-1763); e la soppressione della Compagnia di Gesù in Francia (1764). Voltaire era forse più noto ai parigini del « Grand Thomas », un istrionico cavadenti che operava sul Pont Neuf? Probabilmente sì, ma sarebbe un errore supporre che la Francia rivolgesse molta attenzione ai *philosophes*. Le loro opere occupavano un settore relativamente marginale del mercato letterario prima del 1765, quando l'Illuminismo entrò in una nuova fase, segnata dalla divulgazione più che dalla creazione. Il pubblico dei lettori consumava opuscoli devozionali, sermoni, memorie di viaggio, storie, testi medici, trattati di storia naturale, manuali di auto-aiuto, e letteratura di ogni sorta, dai racconti a fascicoli ai classici, alcuni in latino, molti in traduzione.

Tutti questi libri furono pubblicati con *privilèges* posseduti da membri della Corporazione parigina, e quasi tutti furono piratati. La pirateria era una reazione inevitabile al monopolio della Corporazione e ai vincoli all'editoria imposti dallo Stato. Avendo perso la guerra commerciale contro i parigini nel secolo precedente, i librai di provincia ripiegarono sul traffico illegale ma redditizio di *contrefaçons*. Alcuni di loro, specialmente a Lione e a Rouen, producevano in proprio edizioni pirata, ma la maggior parte faceva

affidamento sulle importazioni dall'estero. Gli editori stranieri di libri in francese avevano proliferato sin dal XVI secolo, quando Amsterdam e Ginevra rifornivano di libri protestanti gli ugonotti francesi. Quel traffico crebbe a dismisura con l'inasprimento delle persecuzioni contro gli ugonotti, culminate nel 1685 con la revoca dell'Editto di Nantes e la promulgazione di quello di Fontainebleau, che bandì il protestantesimo in Francia e privò i protestanti dei diritti civili. L'ondata di rifugiati ugonotti sul finire del XVII secolo includeva stampatori e librai, che si unirono ai loro predecessori o aprirono bottega per conto proprio al di là dei confini francesi. A metà del XVIII secolo la Francia era circondata a nord e a est da una schiera di case editrici che si estendeva da Amsterdam a Ginevra ad Avignone, l'enclave papale in Provenza, nel Sud-Est della Francia. Oltre agli opuscoli protestanti, questi editori producevano tutto ciò che non avrebbe passato il vaglio della censura nel regno, inclusa la maggior parte delle opere dei *philosophes*. Alcuni editori – in particolare Marc-Michel Rey ad Amsterdam, Jean-François Bassompierre a Liegi, Pierre Rousseau a Bouillon e Gabriel Cramer a Ginevra – dedicarono apposite collane alla letteratura illuminista. E alcuni di loro – certamente Rey e Pierre Rousseau – abbracciarono la causa dell'Illuminismo, che opponeva la tolleranza e la ragione alla persecuzione e al fanatismo, sebbene la carenza di documenti renda difficile valutare il loro grado di coinvolgimento. Ma a prescindere dai loro personali convincimenti, gli editori erano uomini d'affari e il loro scopo era soddisfare la domanda crescente di libri – libri di ogni tipo, non solo quei pochi che la posterità ha accolto nelle storie della letteratura francese.¹⁶

L'aumento della domanda non poteva essere soddisfatto dal mercato librario ereditato dal XVII secolo. Nel 1750 un vasto pubblico di lettori era ansioso di acquistare un'ampia varietà di letteratura al prezzo più basso possibile. I libri prodotti a Parigi costavano molto più di quelli pubblicati all'estero. Di norma, gli editori parigini dovevano acquistare il manoscritto dall'autore e stamparlo secondo i criteri di qualità stabiliti dagli editti regi. Gli editori stranieri potevano ristampare i libri che avevano già dimostrato di vendere bene. Pagavano molto meno sia la

carta sia la manodopera, e potevano eliminare tutto quello che chiamavano *luxe typographique* – ossia i margini ampi, la spaziatura ariosa tra le lettere e tra le righe, i caratteri tipografici nuovi, le illustrazioni, le note e le appendici. Solo di rado i pirati tentavano di falsificare (*contrefaire*) un'edizione originale riproducendola tale e quale, e non esitavano a operare tagli o persino aggiunte ai testi se ritenevano che le modifiche avrebbero aumentato i profitti. Assolvevano un compito inedito nella storia dell'editoria: la produzione di libri a buon mercato per un pubblico di massa. Per riuscirvi, chiaramente, dovevano far arrivare i propri libri oltre confine e sugli scaffali delle librerie di tutta la Francia. Si trattava di un'impresa complessa e costosa. Ma gli editori stranieri finirono per appoggiarsi ai librai di provincia, già relegati ai margini del mercato dai monopolisti parigini. Verso la metà del XVIII secolo, il motore trainante dell'editoria non era più il commercio di lusso incentrato su Parigi bensì un vasto mercato nazionale fondato sulla collaborazione tra pirati stranieri e rivenditori di provincia.

Questa tesi esige delle precisazioni, come vedremo subito, ma è conforme all'opinione espressa da Chrétien-Guillaume de Lamoignon de Malesherbes, che fu direttore del commercio librario negli anni cruciali tra il 1750 e il 1763. Nel 1759, su richiesta del Delfino, l'erede al trono di Luigi XV, Malesherbes scrisse cinque *Mémoires sur la librairie* confidenziali. Benché non potesse certo auspicare il sovvertimento di norme che avevano regolato il settore per almeno un secolo, affermò che il sistema era divenuto radicalmente disfunzionale. I criteri e le procedure per la concessione dei *privilèges* erano così rigidi da escludere un'enorme mole della letteratura corrente. Anzi, come sosterrà in seguito nel suo *Mémoire sur la liberté de la presse*, una persona che non avesse letto altro che i libri dotati di *privilège* sarebbe stata « indietro di un secolo » rispetto alla vita intellettuale del paese. Per ovviare all'inflessibilità del sistema ufficiale, Malesherbes propugnò il ricorso ai « permessi taciti », un escamotage normativo risalente al 1709 che consentiva di pubblicare un libro senza *privilège*. Per ricevere un permesso tacito, il libro doveva essere approvato da un censore, ma l'approvazione rimaneva segreta e il

frontespizio di norma segnalava che il libro era stato stampato all'estero, anche se la stampa era avvenuta a Parigi. Se il contenuto avesse offeso una persona autorevole, come un vescovo, un potente magistrato del Parlamento di Parigi o un cortigiano influente, il libro poteva essere ritirato dal mercato con discrezione, senza alcun pregiudizio per la Corona. Sotto Malesherbes, il ricorso ai permessi taciti crebbe enormemente, da una media di quattordici l'anno a settantanove – quasi il trenta per cento di tutti i libri autorizzati durante il suo ufficio come *directeur de la librairie*.¹⁷

L'amministrazione Malesherbes è stata giustamente celebrata come un periodo cruciale per la sopravvivenza dell'Illuminismo. Malesherbes, che assunse la direzione del commercio librario a soli ventisette anni, propendeva per molte delle idee nuove sostenute dai *philosophes*, e in più occasioni intervenne per proteggerli. Il caso più famoso ebbe luogo nel 1759, quando parve che tutti i potenti, dal papato al Parlamento di Parigi, dal Consiglio del re alla Sorbona a molti membri influenti del clero, specialmente tra i gesuiti, fossero decisi ad affossare l'*Encyclopédie*. Dopo la pubblicazione del settimo volume, il Consiglio del re ne revocò il *privilège*, e Malesherbes avvertì in segreto Diderot che la polizia stava per irrompere nel suo studio e sequestrare le sue carte. Nel disperato tentativo di salvare i suoi appunti di lavoro, Diderot gli chiese dove avrebbe potuto nasconderli e Malesherbes si offrì di portarli nella propria residenza, dove, gli assicurò, nessuno avrebbe mai pensato di cercarli.¹⁸ Benché la storia sia stata raccontata così spesso da assumere i contorni del mito, è fuor di dubbio che Malesherbes fornì a Diderot una copertura sufficiente a permettergli di continuare il suo lavoro e pubblicare gli ultimi dieci volumi del testo a Parigi nel 1765, con il falso luogo di stampa di Neuchâtel. Ma i fattori decisivi furono probabilmente di ordine politico ed economico. Facendone revocare il *privilège*, Malesherbes impedì al Parlamento di Parigi di interferire con l'autorità della Corona nel commercio librario ed evitò agli editori dell'*Encyclopédie*, un consorzio guidato da André-François Le Breton, di rimetterci una fortuna. Le Breton era uno dei pochi imprenditori veri della Corporazione parigina, e l'iniziativa dell'*Encyclopédie*, che passò di mano in mano e conobbe

molte edizioni, produsse milioni di lire di profitti – più di ogni altro libro nell'intera storia dell'editoria francese, a detta dei suoi promotori.

Malgrado i suoi rapporti con i *philosophes*, Malesherbes non può certo essere considerato una quinta colonna dell'Illuminismo. Figlio del cancelliere Guillaume de Lamoignon de Blancmesnil, capo supremo del sistema giudiziario francese, fu un fedele servitore dello Stato. Mentre ricopriva l'incarico di direttore del commercio librario, successe al padre come *premier président* della Cour des aides, che dirimeva i contenziosi fiscali. È probabile che le tasse lo occupassero più dei libri. Sembra anzi che avesse una scarsa conoscenza del commercio librario. Si avvaleva di un organico assai ridotto e non corrispondeva regolarmente con le *chambres syndicales* delle corporazioni provinciali, che in teoria regolavano il commercio fuori Parigi. Oltre a sgravare l'editoria da alcuni vincoli censori, la sua principale preoccupazione fu di renderla più redditizia. Detestava « l'odioso monopolio »¹⁹ della Corporazione parigina e deplorava il trasferimento oltre confine dell'attività di stampa, che drenava capitali dal regno e favoriva la vendita di edizioni pirata, in special modo nelle province, che avevano pesantemente sofferto l'egemonia di Parigi. Malgrado le migliori intenzioni, però, Malesherbes non riuscì a riformare il sistema. Lo lasciò nel 1763 grossomodo come lo aveva trovato nel 1750.

Quando il successore di Malesherbes, Antoine-Raymond-Gabriel de Sartine, subentrò alla Direzione nel 1763, era ormai chiaro a tutti che lo Stato doveva riformare gli abusi e le ingiustizie dell'industria editoriale. Sartine spianò la strada a un nuovo codice generale del commercio librario organizzando un vasto censimento di tutte le tipografie e le librerie del regno. Gli *intendants* reali e i loro subordinati (*subdélégués*, di solito funzionari locali non retribuiti) compilarono moduli su moduli di rapporti dettagliati sui torchi e i caratteri tipografici, gli impiegati, i generi dei libri in vendita, il valore stimato dei magazzini, la reputazione dei librai e le dimensioni del mercato nella loro zona. Sebbene lo Stato avesse raccolto dati simili anche in passato, in particolare nel 1701, mai prima di allora aveva accumulato così tante informazioni su un settore divenuto or-

mai di primaria importanza, pur essendo soggetto a un codice normativo arcaico.²⁰

Le pressioni volte a influenzare il futuro codice si moltiplicarono con l'arrivo di Sartine. La memoria di Diderot, o meglio, la versione espurgata che la Corporazione presentò nel 1764 fu la prima salva della nuova battaglia per condizionare le scelte del governo. Come già abbiamo visto, i funzionari della Direzione la accolsero con scetticismo, poiché riconobbero gli interessi acquisiti che la memoria intendeva tutelare. Ma c'erano altri fattori che essi dovevano prendere in considerazione, primo fra tutti il problema della pirateria. Durante la prima metà del secolo, mentre gli editori parigini estendevano il proprio monopolio sui *privilèges* e la domanda di libri economici continuava a crescere, i librai di provincia si erano rivolti sempre più spesso alle *contrefaçons*.

Un incidente avvenuto pochi anni prima, nel 1752, aveva reso drammaticamente chiaro che questi due fattori – la domanda e la pirateria – avevano stravolto il mercato librario.²¹ In settembre i funzionari della Corporazione parigina erano venuti a conoscenza di un commercio clandestino di *contrefaçons* coordinato a Parigi da un ex legatore divenuto trafficante, un certo Louis-Vincent Ratillon. La polizia, inviata a perquisire i magazzini in cui quello teneva i suoi libri, confiscò novantasette pieghi di opere piratate, insieme a tutta la sua corrispondenza e contabilità. Ratillon fu portato alla Bastiglia, dove fece i nomi dei suoi fornitori. Alla fine, la polizia scoperchiò una rete di librai che si estendeva da Parigi a Versailles, Rouen, Digione, Amiens e Blois e che commerciava massicciamente in opere piratate. Uno di essi, Robert Machuel di Rouen, stampava *contrefaçons* dai suoi stessi torchi. Gli altri si rifornivano da lui e da editori stranieri, nelle Fiandre e ad Avignone. Ulteriori irruzioni a Rouen rivelarono che il commercio di *contrefaçons* interessava «quasi tutte le città del regno», come si legge nei rapporti ufficiali.²² Rispetto a precedenti operazioni di polizia, quella scoperta segnò una svolta nella campagna dei parigini per soffocare la concorrenza illegale.

I funzionari della Corporazione diedero seguito alle indagini richiedendo misure più drastiche per estirpare del

tutto la pirateria, la quale, affermarono, aveva danneggiato gravemente i loro affari. A molti dei rivenditori di provincia coinvolti furono comminate severe sanzioni: multe, carcere e, nel caso di Robert Machuel, la radiazione dalla professione. Ma alcuni di loro sembravano impenitenti. François Desventes di Digione, che dovette pagare una multa di 500 L., sostenne in propria difesa che gli alti prezzi all'ingrosso praticati dalla Corporazione lo avevano costretto a cercare fornitori più economici e a tentare un riposizionamento di mercato, ossia abbassare i prezzi e servire uno spettro più ampio di clienti, aumentando così il consumo di libri e favorendo il pubblico.²³

Oltre a esortare la Direzione a reprimere più efficacemente la pirateria, la Corporazione agì anche per conto proprio. Nel giugno 1754 i suoi membri decisero di tassarsi per un importo annuo di 50 L. a testa allo scopo di creare un fondo per finanziare le ispezioni e le irruzioni nelle librerie di provincia. Poco dopo, Michel-Antoine David, un vice *syndic* della Corporazione (nonché uno degli editori dell'*Encyclopédie*), partì per il Sud della Francia con la missione, pagata dal fondo, di soffocare il commercio pirata legato alla fiera del libro di Beaucaire, poco fuori Avignone. Sebbene il Codice generale del 1723 legittimasse i funzionari della Corporazione a vigilare sul commercio librario a Parigi, non li autorizzava a perquisire le librerie nel resto del regno. Ma David ottenne la delega della Cancelleria e la cooperazione dell'intendente locale. Il 22 luglio organizzò un'incursione alla fiera del libro, che portò alla confisca di un'ottantina di *contrefaçons* differenti: non un gran bottino, come ammise lui stesso, perché comprendeva solo poche copie di ciascun titolo. Un supplemento di indagini portò alla conclusione che la fiera di Beaucaire aveva cessato di essere lo sbocco principale delle opere pirata stampate ad Avignone. La maggior parte di esse – per un controvalore di oltre 200.000 L. all'anno, stando agli informatori di David – era smerciata da schiere di venditori ambulanti, che si rifornivano direttamente dagli editori avignonesi e le rifilavano a tutta la Francia meridionale. Nel rapporto sulla sua missione, David sostenne che quel traffico poteva essere fermato solo mediante ispezioni rigorose lungo tutte le strade che portavano fuori Avignone.